

Di fronte alla vittoria storica delle vittime del comunismo

L'apparente debolezza della fede

È dedicato ai martiri del Novecento il nuovo numero di «Luoghi dell'Infinito» in edicola dal 1° marzo. Anticipiamo ampi stralci di uno degli articoli.

di ROMANO SCALFI

Fra gli innocenti eliminati dal comunismo non ci sono solo i martiri della fede. La violenza distruttiva, inaugurata da Lenin e portata agli eccessi da Stalin, aveva di mira tutta la popolazione, compresi gli stessi comunisti.

È uscito recentemente a Pietroburgo l'ottavo volume del *Martirolog Leningrada* che riporta l'elenco delle persone fucilate e poi riabilitate dal partito, nella sola Leningrado. Ci limitiamo a indicare poche cifre: nel 1937 in città furono fucilate 23.405 persone. Di queste, 19.724 sono state riabilitate. Alle Isole Solovki (antico monastero nel Mar Bianco, trasformato in lager fin dai primi anni Venti) dal 10 al 14 ottobre 1937 vennero fucilate 907 persone. Senza contare i morti nei lager e gli scomparsi nel «vuoto sovietico» a motivo della loro fede, che supererebbero il milione, forse un milione e mezzo, compresi dieci vescovi ortodossi.

Dal 1937 al 1941 furono arrestati 175.800 sacerdoti ortodossi e ne furono fucilati 110.700. I martiri cattolici, le cui biografie si possono trovare sul sito di Russia Cristiana (www.russiacristiana.org), sono 813; i testimoni della fede che hanno provato il lager, le prigioni e il confino 910. L'elenco non è completo.

Abbiamo riportato degli esempi che rivelano parzialmente l'acribia della persecuzione. Ma oggi, dopo il tramonto dell'ideologia marxista leninista, come aveva profeticamente previsto all'inizio del secolo scorso il servo di Dio Giuseppe Tonio, economista tra i fondatori dell'Università Cattolica di Milano, far memoria dei martiri significa soprattutto valorizzare la testimonianza della loro fede e del loro amore

per Cristo, per la Chiesa e per il mondo.

«Il cristiano accetta la croce, ma condanna la persecuzione» affermavano con molta chiarezza i credenti dell'Urss ricordando le parole di san Cipriano: «Scorrerà il sangue per spegnere la persecuzione».

Nel documento del *Samizdat* (l'autoeditoria clandestina diffusa in Unione Sovietica) *Appello delle Chiese cristiane dell'Urss* si legge: «Il destino del cristianesimo, fin dal suo sorgere, non è mai stato né semplice, né facile. Esso scelse come suo simbolo la croce, segno delle prove che avrebbe incontrato. E così fu: incarnando nel mondo la verità, che non è la verità di questo mondo, il cristianesimo non poteva evitare la persecuzione. Sarebbe veramente ingenuo e infantile aspettarsi un'esistenza tranquilla». La persecuzione è vista come conseguenza inevitabile del radicale contrasto che esiste fra la verità di Cristo e la verità di questo mondo che, non accettando Cristo, finisce per giustificare anche il massacro dei cristiani.

Ma la croce e la persecuzione, accettate nella libertà, non sono l'unica via che resta aperta al cristiano per evitare il compromesso con la pseudo-verità del mondo; sono anche la gioiosa consapevolezza di un valore divino concesso al soffrire per Cristo. «Il maggior conforto è quello di unire il proprio piccolo sacrificio a quello supremo di Cristo» scriveva dal lager Jadvyga Stanelite. E sempre dal lager, supportato serenamente per vent'anni, padre Alfoinsas Svarinskas confermava: «Che cosa c'è di più grande che poter unire la propria sofferenza a quella di Cristo?».

I cristiani nel lager vivono nella consapevolezza e nel gioioso stupore che la loro croce si divinizza nell'offerta alla croce di Cristo. È Cristo a continuare nei martiri l'opera redentiva della Croce. In Cristo tutto è salvifico, ma nel dono supremo e cruento della propria vita la fecondità redentrica raggiunge i vertici e testimonia la Sua vit-

toria sul male. «Nella persona del martire, Cristo stesso si fa presente (...) Colui che ha vinto una volta la morte per noi, la vince sempre in noi» (san Cipriano).

Ljuba Marchevich, di fede battista, madre di undici figli, scriveva al marito alla vigilia del processo che lo avrebbe condannato a cinque anni di lager: «Amatissimo dal Signore (...) Ricorda che porti su di te le ingiurie di Cristo, che in te Egli è calunniato, dileggiato e disprezzato fino ai nostri giorni. Per questo ti scongiuro di non disonorare il suo nome. Voglio vederti forte, incrollabile, tenere alto il vessillo dell'amore».

Lo scopo di questi scritti non è solo quello di denunciare una palese ingiustizia e di richiamare a una doverosa solidarietà con i fratelli sofferenti, ma anche e soprattutto di riconoscere nel martirio dei cristiani, come insegna san Paolo, il compimento di ciò che manca alla Passione di Cristo per la sua Chiesa. Una cattolica lituana scriveva dal lager: «Se Dio mi chiederà un sacrificio maggiore ne sarò felice pur di unirmi al suo grande sacrificio. Respirando l'amore di Dio e del prossimo nessuna sofferenza mi fa paura (...) le sofferenze sono piccole spine della corona di Cristo».

Il grande regista russo Andrej Tarkovskij, commentando il suo film *Sacrificio* (il titolo originale è un termine ecclesiastico che significa «offerta del sacrificio»), ha affermato che la libertà cresce solo all'interno della capacità di sacrificio. Se la croce di Cristo è la via della Risurrezione, cioè l'espressione eccelsa della libertà di amare, anche il sacrificio umano unito a Cristo partecipa dello stesso destino.

Un cattolico lituano scriveva dal lager: «Dove è presente la Risurrezione, la sofferenza è una roccia sulla quale costruire con piena fiducia la propria casa». Saper soffrire in nome di Cristo è ciò che permette alla persona di fiorire in bellezza verso la propria completezza. Naturalmente non esiste automatismo fra sofferenza e fecondità, come

non esistono automatismi nella vita dello spirito e, più in generale, in quella della persona. Il miracolo della risurrezione è possibile se nella sofferenza è presente la fede nella Risurrezione, altrimenti il dolore diventa recriminazione o disperazione.

Dal *Samizdat*: «Le prove e le persecuzioni che noi cattolici ucraini abbiamo dovuto superare ci hanno rafforzato nella fede e ci hanno permesso di toccare con mano la profondità della Provvidenza». Jurevicius giungeva ad affermare in una lettera dal lager: «Dovremmo ringraziare gli atei per le persecuzioni. Esse irrobustiscono la fede. Quanto più la fede viene perseguitata, tanto più diventa forte e preziosa». Se vogliamo essere realisti, senza voler confutare le parole di un martire, dobbiamo aggiungere che la persecuzione conosce pure i tradimenti della fede e la tendenza a scendere a compromessi. In gioco c'è sempre la libertà della persona che può scegliere fra la beatitudine della sofferenza in Cristo e la vergogna del compromesso. Resta comunque il fascino di condividere con Cristo morte e risurrezione.

«Oh beata la nostra Chiesa che anche ai nostri tempi è resa splendente dal glorioso sangue dei mar-

tiri! Prima era candida nelle opere dei fratelli, ora è diventata purpurea nel sangue dei martiri (...) ognuno aspiri al duplice e altissimo onore di avere la corona candida delle opere e quella purpurea del martirio» (san Cipriano).

C'è ancora da notare che l'esperienza della croce sopportata nella libertà di Cristo fa crescere la comunione fra i cristiani all'interno di ogni confessione e fra le varie confessioni. Non a caso è nato in Russia durante l'infuriare delle persecuzioni un movimento chiamato «Conventi dei cristiani ecumenici» che riuniva cattolici, ortodossi e battisti: le mura del convento erano i cuori dei cristiani e la regola comune era la consacrazione della propria vita per l'unità e la libertà di tutti i cristiani.

La partecipazione più intima alla vita con Cristo abilita a una comprensione più seria e profonda di ogni uomo che scopriamo in Cristo. Un dialogo senza croce può portare a un vaniloquio che debilita nello stesso tempo la fede del cristiano e l'umanità del laico; si arriva così a una generale degradazione dove il vuoto di ognuno è il presupposto per l'accordo con tutti.

In Russia i gruppi cristiani più vivi e più perseguitati hanno trova-

to una capacità di accordo e di collaborazione nel *Samizdat* anche con i non credenti a vantaggio di tutti. È cresciuta la stima reciproca, assieme alla capacità di accordo e di collaborazione, senza per questo sminuire la propria identità. Sergej Adamovič Kovalëv, russo non credente, è finito nel lager per avere difeso i credenti della Lituania. Del resto, credenti di tutte le confessioni sono intervenuti per difendere l'accademico Andrej Sacharov.

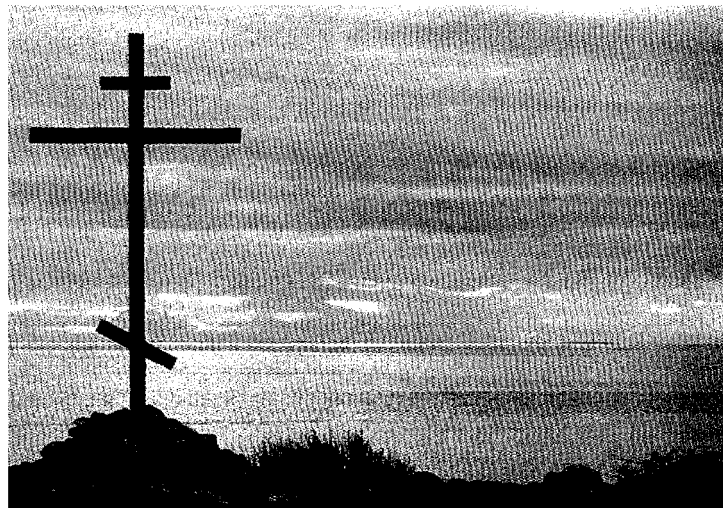
Questi sono solo alcuni esempi della solidarietà che ha fatto crescere gli uni verso una fede più comprensiva dell'umano e gli altri verso un'umanità più comprensiva della fede, rendendo più autentiche tanto la fede quanto l'umanità. Ogni parola può contestarne un'altra, ma quale parola può contestare la vita?

Nessuna dialettica potrà mettere in dubbio la verità che tante persone in Urss, attraverso la croce, sono arrivate a una vita più umana e sono state capaci di trasmettere una nuova vita agli altri. La storia ha dimostrato che a vincere non è lo strapotere dei persecutori, ma l'apparente debolezza della grande fede. Ricordiamo Toniolo: alla fine del secolo l'ideologia marxista-leninista sarà superata e a salvare l'Europa non sarà qualche santo, ma saranno le comunità di santi.

Il potere dei persecutori non è bastato a piegare la capacità di resistenza di quanti hanno affermato la propria libertà attraverso il sacrificio



Le isole Solovki in una carta del XV secolo



Andrei Belyi, «Isole Solovki» (2009)